Avv. DOMENICO RIZZO

SENATORE DELLA REPUBBLICA

SCELBA '51

Discorso pronunziato al Senato della Repubblica nella seduta del 26 ottobre 1951

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1951

Avv. DOMENICO RIZZO

SENATORE DELLA REPUBBLICA

SCELBA '51

Discorso pronunziato al Senato della Repubblica nella seduta del 26 ottobre 1951

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO
DEL DOTT. G. BARDI
1951

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Rizzo Domenico. Ne ha facoltà.

RIZZO DOMENICO. Io non condivido, e non condivide con me il Gruppo che mi ha fatto l'onore dell'incarico di parlare, l'opinione qui manifestata, sia pure autorevolmente, della quasi superfluità di questa discussione.

Se è anche vero che in questa discussione, la quarta trattazione, in questa legislatura, del bilancio degli Interni, si debba da parte nostra e da parte vostra, onorevoli colleghi della maggioranza, ritornare ad insistere, a sollecitare, a premere per l'attuazione di molti istituti che si sentono da parte di tutti ingiustamente trascurati, è parimenti vero — questa è l'opinione del nostro Gruppo — che ogni momento storico, questo momento storico, rispetto allo sviluppo della politica del Governo e in particolare del Ministro dell'interno, differisce profondamente dal momento storico immediatamente precedente.

Noi non ci nascondiamo che ogni giorno che passa, ogni settimana che si accumula, la politica governativa in genere e, particolarmente, in quanto diretta dal Ministro degli interni, fa un passo sempre più avanti sulla via della involuzione, sulla via della scissione, sulla via della frattura. E di questo noi, più che elevare protesta, più che esprimere forme irose o iraconde di sdegno, intendiamo manifestare il rammarico profondo, il dolore sincero, onorevole Scelba, di uomini, al pari di non pochi colleghi di maggioranza, cullatisi nella illusione che la lotta comune di qualche anno addietro potesse veramente riunire le forze democratiche italiane per la tutela concreta di una vera libertà e di una vera democrazia.

Non avrò se non accenti di rammarico in questo senso, nella speranza che il folto gruppo di galantuomini che siede anche da quella parte (*rivolto al centro*) ritenga giunta l'ora, scoccato il momento, di riprendere un dialogo che riconosco ancora possibile, solo che, spogliandoci, naturalmente un po' tutti, di quelle che possono essere esagerazioni ed eccessività, ci si ponga su un piano comune che, come andremo a vedere, non è tanto strettamente politico quanto squisitamente morale.

Il bilancio degli Interni, onorevole Scelba, nella sua parte tecnica o tecnico-amministrativa presenta quelle lacune, quelle manchevolezze che sono state in gran parte segnalate dagli onorevoli relatori alla Camera dei de-

putati ed al Senato. Noi possiamo condividere molte delle osservazioni dell'onorevole Molinaroli, fatte all'altro ramo del Parlamento, e dei rilievi che sono stati formulati dall'onorevole Zotta a questa Assemblea. Accennerò rapidamente a qualcuno, poichè le due relazioni, amplissima l'una, sintetica, ma non per questo meno pregevole, l'altra, sono tali che gli onorevoli colleghi potranno ritrovare in esse, dettagliatamente, quasi tutte le altre ragioni di censura.

L'onorevole Molinaroli e l'onorevole Zotta lamentano in coro una deficienza che fu segnalata fin dalla prima discussione di questo bilancio. La 1ª Commissione ha competenza sugli affari della Presidenza del Consiglio, ma il bilancio dell'Interno non è accompagnato dal bilancio della Presidenza del Consiglio, che è parte, invece, del bilancio del dicastero del Tesoro. Che cosa ne deriva? Lascio la parola agli stessi relatori che affermano, concordi, se non una impossibilità, indubbiamente una frammentarietà di discussione, che non conferisce al buon ordine dell'esame.

Qual'è la ragione? Credo che sia stata ripetuta una infinità di volte: una carenza non di attuazione, ma addirittura di esecuzione della Costituzione, lamentata, forse ancor prima che da noi, da colleghi di altri settori. Ricordo che l'onorevole Conti formulò una interrogazione specifica, a questo pro-

posito, insistendo nella necessità di provvedere alla legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio che è presupposto indispensabile perchè si abbia, nella sede opportuna, la possibilità di trattare il grosso bilancio della Presidenza stessa. Il legittimo desiderio dell'onorevole Conti, condiviso dall'unanimità del Senato, non ha trovato fino a questo momento — e siamo ormai, ha detto il collega Bergmann, alla ventiquattresima ora — la maniera di essere soddisfatto attraverso un disegno di legge.

Altro rilievo che io traggo dalla relazione della Camera: il bilancio dell'Interno (e in verità il rilievo si estende a tutti gli altri bilanci) si prepara e si compila nella assoluta assenza degli organi parlamentari. Probabilmente il voto dell'onorevole Molinaroli, quello di integrare, cioè, attraverso la partecipazione di Commissioni parlamentari, l'organo di formazione dei bilanci, s'incontrerà in difficoltà tecniche di rilievo. Ma una deficienza particolare del bilancio dell'Interno che ci mette veramente all'oscuro su una parte dell'attività finanziaria del dicastero è indipendente da ogni difficoltà e costituisce solo fatto di negligenza. Com'è che non conosciamo niente di quella gestione particolare che si riferisce alla Cassa sovvenzioni antincendi? La gestione di questa Cassa dovrebbe apparire ed apparir chiara nel bilancio. Nè è una difficoltà di carattere tecnico la diversità di de-

correnza dell'esercizio finanziario di quella gestione che coincide con l'anno solare.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho assicurato la Camera che nel prossimo esercizio si provvederà anche a questo.

RIZZO DOMENICO. Prendo atto di questa assicurazione soprattutto perchè in quella Cassa sovvenzioni antincendi, nel bilancio di quella Cassa, cioè, c'è già una impostazione che il Senato ignora perchè il bilancio non è presentato al suo esame ma che avrebbe certo rilevata con stupore: scoprendola riferita a quella legge sulla difesa civile per la quale c'è stato nell'altro ramo del Parlamento un... discreto contrasto e per la quale è presumibile che neanche in questo ramo si otterrà quell'unanimità di consensi che potrebbe, sia pure solo in via morale, autorizzare l'impostazione anticipata dei due miliardi e mezzo che, derivanti dall'articolo 10 della difesa civile, ella ha già impostati nel bilancio della Cassa sovvenzioni antincendi.

Un'altra manchevolezza — se il termine è preciso — è di carattere specificamente tecnico ed è stata rilevata anch'essa dall'onorevole Molinaroli. Il Parlamento ha bisogno di conoscere la verità circa le cifre del bilancio. Ora c'è un sistema di note di variazioni che si è sviluppato in maniera notevole per le necessità dell'Amministrazione. Non contesto il sistema in se stesso e la necessità di farvi ricorso, ma quando noi abbiamo di fronte

soltanto l'indicazione del bilancio di competenza dell'anno precedente e non abbiamo nessuna notizia delle molte note di variazione che hanno profondamente modificate le cifre nel corso dell'esercizio finanziario, è chiaro che difficilmente possiamo cavare un costrutto qualunque dal raffronto tra le cifre dell'esercizio precedente e quelle che andiamo a votare. Non sarà inopportuno che assieme ai risultati dei consuntivi che è indispensabile che il Parlamento prenda finalmente in esame, non sarà inopportuno, dico, che nella formulazione dei bilanci successivi sia tenuto conto degli spostamenti della competenza degli esercizi precedenti determinati dalle note di variazione, approvate nel corso degli esercizi medesimi. C'è ancora, ed ho finito su questo punto, la questione, che non mi pare affatto risoluta, checchè ne pensi l'onorevole Molinaroli, della illegittima impostazione di spese che non abbiano fondamento in leggi già approvate. È la grossa questione che ha riferimento all'articolo 81 della Costituzione. È esatto, non lo metto in dubbio, quello che ella disse, onorevole Ministro, in risposta a questa mia antica obiezione: che le spese, cioè, sia pure approvate in sede di bilancio, non saranno veramente impegnate e veramente erogate se non quando ci sarà la particolare legge di approvazione della singola spesa. Non metto in dubbio queste sue buone intenzioni di prudenza e che questa prudenza ella attui nel

fatto. Ma impostare una spesa in vista di un provvedimento legislativo soltanto presentato, o che addirittura si ha soltanto l'intenzione di presentare, ottenere l'approvazione del bilancio infarcito di tali impostazioni di spese ancora non approvate, ci pone, tutti noi, nella impossibilità di disporre delle somme impostate, anche se eventualmente quelle spese non dovessero poi conseguire l'autorizzazione delle leggi singole. È chiaro infatti che, una volta iscritta nel bilancio la spesa che si riferisce al provvedimento non ancora proposto o non ancora perfezionatosi, la economia del bilancio resta vincolata a queste iscrizioni eventuali, e noi abbiamo, nella esiguità dei margini di discussione e di deliberazione che la nostra economia generale già riduce di tanto, una remora, una restrizione di più, che naturalmente ci impedisce di formulare delle richieste, o di avanzare delle proposte che tante volte potrebbero, viceversa, trovare sfogo e, da parte dello stesso Governo, buona accoglienza. E sul carattere tecnico-amministrativo del bilancio non spenderò ulteriori parole.

Ha detto l'onorevole Zotta, ripetendo quello che aveva detto l'onorevole Molinaroli e che è poi un concetto comune, che il bilancio dell'Interno è soprattutto un bilancio di carattere politico. Ed io stesso, all'inizio di questo mio dire, riconoscevo che la discussione di esso, ripetuta annualmente, non solo non è affatto superflua, ma è indispensabile, appunto

per vigilare la linea politica del Ministero dell'interno, che è poi riassuntiva della linea politica del Governo.

Ora, onorevole Scelba, su questo punto fondamentale io le faccio una domanda precisa: è ella ancora del parere costantemente manifestato in sede di lavori di Costituente, in ordine al valore della nostra Carta fondamentale? È, ella, ancora del parere che quella Carta fondamentale rappresenti la volontà unanime del popolo italiano nel volersi dare una struttura di libertà e di democrazia, o, per avventura, ella ha mutato quel parere originario e ritiene che ci si debba guardare da questa Carta costituzionale come da una trappola — e il termine ella sa che non è mio — cui bisogna tentare in ogni modo di sfuggire?

Intendiamo che ce lo dica sinceramente. Intendiamo sapere se e fino a quale punto ella condivida l'indirizzo, che indubbiamente non è confessato in manifestazioni ufficiali, ma che ha in questo momento l'onore della ribalta nella grande stampa assai vicina al Governo: alla stregua del quale la Costituzione dovrebbe ritenersi solo come il prodotto di un momento di euforia ed ormai superata dalla realtà ricostituitasi ai danni dei lavoratori italiani.

Io mi domando infatti se è ancora vero quello che un illustre parlamentare dell'altro ramo del Parlamento diceva di questa nostra Costituzione. Tutte le Costituzioni, e credo che su questo si possa essere d'accordo, hanno un po'

di contenuto rivoluzionario; tutte le Costituzioni sono la nuova struttura che supera gli argini costituiti da strutture precedenti: in funzione delle nuove esigenze sociali manifestatesi ed affermatesi. Or quell'illustre parlamentare costituzionalista riconosceva che la nostra Costituzione bisogna considerarla appunto come la promessa di una rivoluzione in cambio di una rivoluzione mancata: quella che le classi lavoratrici avrebbero dovuto operare alla fine della guerra di liberazione e che in realtà essi si astennero dall'operare in fiduciosa, civilissima attesa dello sviluppo rapido e leale di quel contenuto di riforme strutturali, di princìpi democratici, di libertà, prima inesistenti, che costituiscono la materia viva della nuova carta.

Ovvero ella, onorevole Scelba, è d'accordo con quel teorico universitario che sul « Messaggero » ritrova la origine della Costituzione repubblicana « in un momento di crisi giuridica oltre che politica e morale e di profonda incertezza, attraverso l'urto di due mondi ideali assolutamente inconciliabili, il mondo democratico ed il mondo comunista »? Ovvero è d'accordo con quell'altro giornalista che sui « Corriere della sera » si rammarica che la nostra Costituzione sia nata dallo spirito dei Comitati di liberazione nazionale e sia quindi il frutto di un accoppiamento occasionale, di un equivoco, reso forse necessario dalla particolare situazione, ma che indubbiamente dovrà

essere riconosciuto come schieramento avventato e provvisorio in funzione di motivi affatto transitori?

Quando ella avrà risposto a queste nostre domande con sincerità, allora ognuno di noi saprà da quale parte sia veramente il rispetto della Costituzione. Perchè noi sappiamo benissimo che la classe dirigente non esprime il suo potere solo attraverso lo Stato, il Governo, questa concentrazione finale del potere, ma lo esprime pure attraverso un'infinità di altri mezzi a carattere così detto privato, ma che, nella vita moderna, hanno un grosso contenuto pubblicistico. Noi sappiamo benissimo che questo potere della classe dominante ha manifestazioni fiancheggiatrici dell'opera del Governo che assurgono, talora, a vere, concrete direttive. Potremmo anche riconoscere che questo non interesserebbe il Governo se gli uomini di Governo noi li vedessimo distinti e lontani da tali atteggiamenti; ma quando queste concezioni, che vanno diffondendosi ogni giorno di più sulla grande stampa borghese, trovano riscontro nell'azione di Governo, allora abbiamo il diritto di preoccuparci e di domandare fino a qual punto, onorevole Ministro dell'interno, ella concordi con queste lamentele, con questi rimbrotti, con questi ritorni di fiamma.

La risposta la troviamo dolorosa, incredibile, nei suoi atti, nel suo comportamento di ogni giorno, onorevole Scelba. No, onorevole Zotta, no, onorevole Molinaroli, voi vi siete fermati,

sia pure con parole aspre, alla superficie quando scrivete che « ci sono ancora molte lacune da colmare nel tessuto repubblicano della legislazione, la quale non è ancora del tutto rispondente alle esigenze della Carta costituzionale; la legge di pubblica sicurezza, la legge sulla stampa, il *referendum*, l'ordinamento regionale, per citare quelli più essenziali », dice Molinaroli. Onorevole Zotta, voi vi fermate ancora alla superfice quando segnalate il grottesco di certe situazioni per le quali « non solo non si opera secondo la Costituzione ma non si provvede neanche all'ordinato svolgimento della funzione legislativa poichè ad ogni innovazione, la più impellente che sia, è sempre pronta l'obiezione, peraltro insuperabile, che bisogna prima fare la riforma! ». Questa è ancora constatazione marginale.

Noi vi diciamo, ed è questa l'utilità della discussione di questo bilancio dell'Interno, che una nuova linea di condotta va affermandosi da un anno a questa parte. Ella conservava ancora, onorevole Ministro dell'interno, forse fino all'anno scorso, la preoccupazione di coprire con una vernice di costituzionalità, torcendo talora la lettera della Costituzione, ponendosi sempre contro lo spirito di essa, i suoi atti ed i suoi disegni di legge; da un anno a questa parte viceversa è cominciato un processo non più di svalutazione della Costituzione, ma di vera e propria liquidazione di essa e si comincia a parlare, quasi co-

me di una necessità, di una impellenza, di una operante revisione che ha inizio con quella legge sulla difesa civile che ha suscitato le proteste di tanta parte non nostra, e si continua con quel disegno di legge sui pieni poteri economici che ha destato i primi allarmi nella schiera degli uomini che sono i più lontani da noi. Si perpetua e si traduce nell'attacco iroso e caparbio dell'autonomia della Regione siciliana, onorevole Scelba, nella negativa di fatto della attuazione di quei princìpi delle autonomie comunali e provinciali che sono « presupposto indispensabile per una vita libera e democratica in uno Stato moderno ». Non è mia l'espressione; la prendo a mutuo dal senatore Conti che, a sua volta, la ricordava come pronunciata dalla più alta autorità dello Stato. C'è solo una parvenza di libertà, c'è solo una parvenza di democrazia, onorevole Scelba, se la democrazia e la libertà si limitano alle elezioni amministrative o politiche, fatte con leggi più o meno buone, e al Parlamento. Sono ben poca cosa. La verità è che la democrazia comincia dalla periferia, dai governi locali, per risalire poi al governo centrale. Questo pensiero che, d'altra parte, è stato espresso da tutti i nostri uomini politici, dal Risorgimento fino ad oggi, questo pensiero che ricordava lo stesso senatore Bergmann pochi minuti fa, sino a che punto, onorevole Scelba, ella lo condivide? Avete fatto, onorevoli colleghi della maggioranza, una legge elettorale chiara e sincera

come un polpettone e ci avete fatto fare le elezioni amministrative. Apparenza di libertà! Comunque siamo arrivati alle elezioni amministrative solo per due terzi d'Italia. Vi è ancora una parte rilevante dell'Italia che aspetta di poter manifestare nel modo legittimo, nel modo costituzionale, il suo pensiero sulla vostra azione quadriennale. Si faranno le elezioni, non si faranno? Che cosa dovremo attendere? Ella, onorevole Ministro, ha risposto alla Camera che c'è da fare prima il censimento. Abbiamo detto — e lo abbiamo detto attraverso il Comitato centrale del nostro Partito — che, subito dopo il censimento, vi è la possibilità di fare le elezioni nelle regioni meridionali. Ed ella di rimando ci risponde che faremo le elezioni quando verrà il bel tempo. Come un tempo: a primavera viene il bello! Ma, onorevole Scelba, ella ci ha tenuti per quattro o cinque giorni di seguito — non lo dimenticherò: si era proprio nei giorni immediatamente antecedenti la Pasqua — costretti in un'auletta di questo nostro Senato in un lavoro spasmodico più che frettoloso per approvare le circoscrizioni provinciali. È vero che approvammo il disegno di legge elettorale per le province e dimenticaste di presentarci la legge sulle funzioni delle province, per le quali si dovette di gran corsa provvedere con una leggina tampone, perchè eletti i consigli provinciali, questi si riunirono e si domandarono: ed ora che dobbiamo fare? Ma il mi-

nistro Scelba ci ha riuniti e pressati, e noi abbiamo cercato di collaborare — ce ne darà atto — per i fini di una eccezionale urgenza dei lavori, fin dall'aprile 1951. Furono esperimentati i primi due turni, il terzo turno ci fu promesso per il successivo autunno, il terzo turno ci fu garantito per l'ottobre 1951. Adesso ci si annuncia uno spostamento ulteriore di altri sei mesi. Ebbene, onorevole Scelba, dissi in occasione delle proroghe per le elezioni regionali che non credevo affatto alla possibilità delle elezioni regionali entro l'ottobre 1949, ed esse non furono fatte nell'ottobre 1949; che non credevo affatto alla possibilità delle elezioni regionali nel secondo termine prorogato a tutto l'anno 1950, e non furono fatte entro l'anno 1950. Le dirò che assai probabilmente non c'è da contare neppure sulle elezioni di primavera per le regioni meridionali. Le dirò che le elezioni, in Italia, ormai questa è nostra convinzione, e vorrei che fosse rettificata dai fatti, non si fanno più in conformità dei termini di legge, non si fanno più in conformità dei termini costituzionali, ma si fanno soltanto nei termini, nelle occasioni e con le modalità che il Governo del partito dominante ritiene più opportuni e più consoni ai suoi interessi piuttosto che agli interessi del Paese.

LUCIFERO. Bravo!

RIZZO DOMENICO. Le dicevo, onorevole Scelba, che siamo ad un gradino più elevato del processo di involuzione costituzionale: non si

tratta più di ignorare o di fingere di ignorare la Costituzione, si tratta di mettere in liquidazione la Costituzione. Noi sappiamo, lo abbiamo detto e non ci stancheremo di ripeterlo, che tutto è in funzione di un orientamento di politica estera, per noi deprecabile, pel quale la politica interna altro non è che il riflesso della politica estera prescelta e nella quale il Governo crede di insistere. Ma allora vogliamo dirci una parola franca, una parola sincera? Non si vuole più questa Costituzione? C'è qualche tratto di essa che non vi persuade più che non fa più il vostro gioco, signori del Governo? Ma allora c'è una forma di revisione costituzionale prevista dalla stessa Carta: tentatela! Tentatela, se potete, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo! Ma tentatela premettendo quella legge sul *referendum* che deve deferire il giudizio ultimo al popolo italiano (*approvazioni dalla sinistra*), premettendo cioè quella garanzia, quel controllo che voi avete promesso solennemente alla volontà popolare ed alla quale voi, indubbiamente, da quattro anni sfuggite.

Se c'è — e me ne appello al sapere infinito del nostro illustre Presidente — una caratteristica propria delle Costituzioni rigide, se c'è una caratteristica del tipo di Costituzione che noi ci siamo dati, questa caratteristica è rappresentata dalla azionabilità della Costituzione; questa legge fondamentale, che sta al vertice della piramide dell'ordine normativo e che, nel suo di-

namismo, ha appunto la possibilità di essere azionata attraverso gli organi che essa medesima predispone. Ebbene, due organi di controllo giuridico e politico erano stati previsti nella Costituzione. Puntualmente contro questi due organi si sono manifestate per quattro anni le remore, le resistenze dell'Esecutivo. Niente legge sul *referendum*: eppure un disegno di legge presentato all'altra Camera a firma di compagni del nostro Gruppo porta la data del settembre 1948. Non ancora la legge sulla Corte costituzionale per la quale noi abbiamo aperto il cuore alla speranza soltanto dal giorno — non ve ne dispiaccia, onorevoli signori del Governo — soltanto dal giorno in cui l'onorevole De Nicola ha affermato la necessità che la Corte diventi al più presto istituto operante (*applausi dalla sinistra all'indirizzo del presidente De Nicola*) per evitare il pericolo più grave per la democrazia e la libertà in Italia: la morte, cioè, della Costituzione.

Non vi dirò che di questa Corte costituzionale, che ricorda fior di fatica ritardatrice e corruttrice del chiaro precetto costituzionale, noi ci si voglia servire come del giudice delle responsabilità ministeriali: di quel giudice che pure pare che manchi in questo momento in cui la funzione dell'Alta Corte di giustizia è stata sottratta al Senato e non è stata trasferita ad altra magistratura. Non ci preme tanto di avere il giudice delle vostre responsabilità, e non pensiamo in

questo momento al giudice penale delle responsabilità ministeriali. Ma quando c'è un così profondo contrasto nell'interpretazione e nella valutazione di norme stesse della Costituzione per cui da ogni parte si grida e si denuncia l'incertezza del diritto — ed è questo quello che ci preoccupa di più — ebbene crediamo che si abbia il diritto indiscutibile di avere la parola definitiva di certezza che tranquillizzi noi e voi, che non ci affidi più all'interpretazione più o meno esatta, più o meno opportunistica, più o meno interessata dello Esecutivo o di altra autorità per conoscere i limiti e le misure dei diritti e delle libertà di ciascuno. Io avevo detto, in un breve intervento sul bilancio della Giustizia, che a mio avviso quest'opera non di attuazione (credo che il termine non sia esatto) ma di esecuzione della Costituzione competesse particolarmente al Ministro guardasigilli. L'onorevole Zoli disse cortesemente di non dissentire, in realtà, da questa mia posizione, però soggiunse che non poteva occuparsi della cosa perchè egli è tutto preso dalla necessità di ricostituire un'Amministrazione giudiziaria particolarmente bisognosa di cure. Credo che possa, con eguale legittimità, destinare la mia richiesta al Ministro dell'interno e lo pregherò di non rispondermi che egli è tutto preso a ricostituire le forze di polizia e non può occuparsi quindi di esecuzione della Costituzione. Per le forze di polizia credo che egli possa essere sufficientemente tran-

quillo: ha avuto di recente gli stanziamenti che ha chiesto, ha avuto l'aumento numerico che ha ritenuto necessario. Cominci quindi, onorevole Scelba, ad occuparsi di qualche altra cosa, perchè non si dica che il Dicastero dell'interno è ridotto soltanto alla direzione della polizia.

E cominci, ouorevole Scelba, oltre che con la nuova legge di pubblica sicurezza, che indubbiamente è una esigenza di esecuzione della Costituzione — riprendo le sue parole in sede di quel primo disegno di legge che fu approvato dal Senato e che poi si insabbiò alla Camera, intitolato appunto « Coordinamento delle disposizioni della legge comunale e provinciale e della legge di pubblica sicurezza con la Costituzione » — cominci, dico, anche con le leggi che riflettono gli enti locali. Le ricordava uno degli oratori della seduta di ieri, l'onorevole Priolo, la tricotomia formulata dall'onorevole Zotta nella sua relazione, in ordine alle leggi che dovrebbero regolare, ma che in effetti non regolano, la vita delle Amministrazioni locali. L'onorevole Molinaroli ha elencato queste leggi: ne ha contate dieci, l'una in contrasto con l'altra, l'una non coordinata con l'altra. C'è da aggiungere, al numero undici, quel regolamento del 1911 che continua, dopo quarant'anni, a essere l'unico regolamento comunale e provinciale, valido per la legge del 1908, valido per la legge del 1915, valido per la legge del 1934, valido per tutte le

modifiche posteriori alla caduta della dittatura fascista. Il Ministro, nell'altro ramo del Parlamento, ha precisato che a quelle dieci, anzi a quelle undici, bisogna aggiungerne altre dieci, che sono state varate da noi, compresa quella che riconosce ai Comuni la facoltà di aprire le farmacie e che il Ministro ricordava come manifestazione sicura della volontà governativa di fare pieno diritto al principio dell'autonomia comunale!

Undici e dieci: ventuno leggi! Non le pare, onorevole Scelba, che ci si debba dare da fare per approvare, non nelle altre, ma in questa legislatura, un testo unico di legge comunale e provinciale che dica finalmente e chiaramente che cosa sono i Consigli comunali ed i Consigli provinciali, che cosa hanno il diritto di fare, che cosa è loro inibito, alla stregua della Costituzione vigente? A me non preoccupa tanto che ella disponga — come diceva qualcuno — di quei grossi poliziotti sparsi in ogni capoluogo di provincia che rispondono al nome di Prefetti. Li tenga pure se ella li crede necessari per il suo Dicastero e per le sue funzioni di polizia. E, se può, li riporti di nuovo in Sicilia contro la volontà dello Statuto, della Corte regionale e del popolo siciliano. In me la presenza di questi intrusi costituzionali, di questo feudalesimo burocratico instaurato nelle province attraverso i Prefetti, suscita allarme e repulsione in funzione della cappa di limitazione, di oppressione, di mortifi-

cazione, che essi rappresentano per le autonomie comunali e provinciali. A me preoccupa la presenza di questo « funesto istituto » e l'espressione è dalla più alta carica dello Stato, a me ripugna l'Italia imprefettata, come diceva l'onorevole Conti richiamando l'espressione, mi pare, dell'onorevole Macaggi ...

PRIOLO. Anche l'onorevole Scelba nella sua tesi di laurea si è lanciato contro i Prefetti.

RIZZO DOMENICO. Sono lieto di questo suo precedente.

A me preoccupano, dicevo, quelle che sono le influenze deleterie sulle autonomie provinciali e comunali. È vero o non è vero che c'è un disposto letterale nella nostra Costituzione che sottrae al controllo di merito le Amministrazioni comunali e provinciali? È vero o non è vero che il solo controllo di legittimità limitato va esercitato attraverso organi diversi dai Prefetti? È vero o non è vero, in una parola, che il Prefetto è un istituto al di fuori della Costituzione? Come pensa di mantenerlo? Come può credere che si debba andare avanti all'infinito in compagnia di questo elemento di inferiorità dell'organizzazione statale italiana?

Io non ricorderò qui al Senato l'*iter* dolorosissimo dell'organizzazione amministrativa italiana. Noi siamo ancora nel quadro e nello spirito della vecchia legge Rattazzi, contro la quale si sono battuti Cavour, Minghetti, Farini, Crispi, Depretis, Nicotera; tutta la sinistra fin quando andò al potere.

CONTI. Veramente lo fece prima di andare. Come poteva farlo dopo? (*Ilarità*).

RIZZO DOMENICO. Esatto. Quando andarono al potere ci regalarono il sindaco elettivo e il presidente elettivo dei Consigli provinciali, che non risolsero niente, anzi aggravarono la situazione.

MAZZONI. Non fu colpa loro. Furono sopraffatti dalla situazione del Paese.

RIZZO DOMENICO. Raccolgo volentieri l'interruzione del collega Mazzoni ...

MAZZONI. L'Inghilterra ha avuto Mussolini tre secoli prima dell'Italia, nel 1600.

RIZZO DOMENICO. Sì. onorevole Mazzoni: ma dopo l'esecuzione capitale di un re. Mi consenta comunque di risponderle colle parole di colui che fu l'inventore dei Prefetti. Lei sa, onorevole Mazzoni, che i Prefetti furono d'invenzione napoleonica. Siamo d'accordo su questo. Ma credo anche pacifico che la caratteristica del regime napoleonico fosse il dispotismo. Ora Napoleone, che pure aveva manifestato una spiccata antipatia per gli Intendenti, quando arrivò al Governo, creò i Prefetti come architravi indispensabili della sua Amministrazione. E Luigi Salvatorelli ricordava di recente che proprio lo stesso Napoleone, nella sua « Sant'Elena », ha riconosciuto apertamente il carattere dittatoriale, cioè antitetico con le libertà costituzionali, dello istituto prefettizio, e ne ha dato spiegazione che non ha niente a che fare con la situazione economica e sociale

del Paese. Egli disse esplicitamente, cioè, che era stato necessario dare ai Prefetti l'onnipotenza perchè lui, per la forza delle circostanze, era diventato dittatore.

La verità è questa. Non è per niente in funzione del clima economico o sociale, è in funzione della quantità di libertà, di democrazia, di cui è fatto un regime, e di cui è fatto un Governo, che si sente o meno bisogno di questo anacronistico funzionario giuridicamente, oltre che politicamente, non ben definibile. Il Governo dittatoriale, dispotico, non c'è dubbio che non possa rinunciare al puntello prefettizio; il Governo che miri, e le parole sono ancora del Capo del nostro Stato, veramente ad una vita democratica e libera del Paese, non solo non inventa i Prefetti ma largheggia fino ai limiti massimi con le autonomie provinciali e comunali, soprattutto perchè sa che queste sono il primo e più valido argine al dispotismo ed alla possibilità di risorgere della dittatura. (*Applausi dalla sinistra*).

Io mi auguro, dunque, che il pensiero dell'onorevole Scelba su questo punto non resti vincolato alle preoccupazioni manifestate dal collega Mazzoni e che egli possa dirci in proposito una parola che sia di impegno formale per la realizzazione delle autonomie locali. Del resto io non debbo ricordare all'onorevaole Scelba come anche in campo giudiziario ci siano state delle esplicite sollecitazioni a tal fine. Ella sa benissimo, onorevole Ministro, come il Consiglio

di Stato abbia ritenuto ripetutamente, apertamente incompatibili i controlli prefettizi con i princìpi fissati dalla Costituzione e come, d'altra parte, abbia detto che non c'è la possibilità di abolire questi controlli anticostituzionali finchè l'organo che dovrebbe sostituirli non sia stato creato, riferendosi così a quel governo di Regione cui appunto il controllo è devoluto dalla Costituzione.

C'è un altro aspetto politico dell'Amministrazione dell'interno su cui io intendo soffermarmi brevemente: che è poi un altro aspetto della involuzione anticostituzionale. Mi piace che ella, onorevole Scelba, sorrida in anticipo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Lei è così feroce mentre io sono talmente calmo!

RIZZO DOMENICO. Non mi pare di essere feroce; comunque se l'apparenza fosse questa, sarei disposto a dire che l'apparenza tradisce la sostanza. Sono in realtà nello stato d'animo della critica più serena e, se ella me lo consente, anche della critica collaboratrice che ella ha avuto occasione di riconoscere, bontà sua, onorevole Scelba, in qualche altra circostanza.

C'è un altro aspeto politico dell'Amministrazione degli interni che non può trovare e non troverà mai la nostra approvazione. In un mio intervento precedente io le dicevo che, a mio avviso, ella, che è attaccatissimo alla Polizia — e ha ragione di esserlo — ella che è, di questo Corpo di polizia, in tutte le occasioni — e fa bene ad esserlo — il difensore strenuo, le di-

cevo che, a mio avviso, ella, come Ministro della polizia, non mi pare abbia dato una impostazione esatta al problema che noi tutti sappiamo che esiste e che deve essere risolto; le dicevo, cioè, che non può il problema della Polizia, in uno Stato moderno, impiantarsi su un rapporto di forza. In uno Stato di diritto esso va impostato soltanto su un terreno, su un rapporto di prestigio. Non è concepibile che la Polizia sia efficiente in funzione dei manganelli, dei mitra o dei carri armati di cui dispone, o anche solo in funzione del grosso numero delle sue unità. Viceversa in uno Stato moderno, in uno Stato di diritto, io penso che la Polizia debba essere efficiente soprattutto in funzione del suo onore, del rispetto che essa merita dalla collettività nazionale. E le ricordavo la stima — noi non la disconosciamo — che per lunga tradizione ha accompagnato in Italia e fuori l'Arma dei carabinieri. Gliela ricordavo per raffrontarla agli scarsi risultati che si ottengono col diverso metodo che trasformi il rapporto di prestigio in un rapporto di mera forza.

Ebbene, debbo insistere su questo mio avviso. Veda, onorevole Scelba, io non oserei dire che ella corrompa la Polizia. Devo però constatare — e la constatazione mia è buona ultima poichè segue, non quella degli amici di parte mia o di parte affine alla mia, ma, purtroppo per lei, quella degli uomini più lontani da noi, di tutto il grande pubblico italiano e, perchè no, di gran parte dei galantuomini che siedono

dirimpetto a noi — che ella assiste impassibile alla corruzione della polizia italiana. È di questo che noi muoviamo appunto al Ministro degli interni.

Veda, quando ella dice alla Camera che il bilancio della polizia posto in raffronto col bilancio del 1905-1906 e in raffronto al bilancio degli ultimi due esercizi risulta di portata minore, non mi pare che dica una cosa esatta, anche perchè si affretta a rettificare questa sua affermazione lo stesso onorevole Molinaroli in quello specchietto che è riportato nella sua relazione. Il bilancio della Polizia, rispetto al volume generale delle spese statali e rispetto al volume particolare delle spese del Ministero dell'interno, è cresciuto e va crescendo anno per anno. Anche il rapporto proporzionale del 52,80 per cento sull'intero ammontare del bilancio del Dicastero, ella sa benissimo che non risponde alla realtà, perchè oltre che sotto il capitolo della Pubblica Sicurezza, le spese di essa vanno ricercate ancora, per altri 5 miliardi, nelle spese generali, nel capitolo primo del bilancio. E la percentuale sale così intorno al 56 per cento. E se si sommano ai 65 miliardi di spesa reale per la Pubblica Sicurezza, gli altri 45 che sono rappresentati dalla spesa, portata nel bilancio della Difesa, per i carabinieri, noi avremo una spesa totale di 110 miliardi che è pari a circa un decimo delle entrate effettive dello Stato. Se poi ad essi si unisce quello che è assorbito dagli armamenti, si vedrà

che oltre il 60 per cento delle entrate dello Stato è sottratto alle vere ed urgenti necessità sociali della Nazione.

Ma, veda, onorevole Ministro, io trascuro l'appunto di essere incorso anche in questo piccolo errore materiale. Cosa sostiene lei? Di spendere meno dell'anno scorso e di due anni fa per la Polizia? Sia pure. Significherà che quei 14 miliardi di aumento delle spese di Polizia, segnalati dai relatori, si riferiscono ad un errore contabile! Ma faccia, onorevole Scelba, quell'uso che crede di questo denaro, dal momento che il Parlamento ha votato questi fondi, dal momento che il Parlamento ha votato l'opportunità di portare i 60 mila uomini originari ad 82 mila, con gli ultimi provvedimenti.

Ma che ci dia almeno una Polizia onorata, onorevole Scelba!

Che la tuteli lei stesso, questa Polizia, che la difenda! Farà benissimo a tutelarla e a difenderla: ma con i mezzi opportuni, non pigliandosela con i colleghi dell'altro ramo del Parlamento e con noi se muoviamo critiche all'operato della Polizia; ma cercando di curare quella corruzione da cui è ormai preso questo delicatissimo organo che dipende dalla sua Amministrazione.

Senta, onorevole Scelba, io le dò perfettamente ragione quando dice: « Non posso andare lì, a scoprire io i mandanti dell'eccidio di Portella della Ginestra; se ci sono stati, è dovere

della Magistratura raggiungerli ». D'accordo: competerà alla Magistratura ricercare i mandanti, se ci furono, di quell'eccidio orribile.

Io posso anche essere d'accordo con lei quando dice: « Parliamo sottovoce di questi avvenimenti della Sicilia dal 1945 al 1950, fino a quando è aperta la Corte di Viterbo che svolge la sua *routine* di udienze ».

Ma il punto, onorevole Scelba, non è questo. Io ho udito per intero il suo discorso all'altro ramo del Parlamento, e non le dirò che sia rimasto molto entusiasta della trattazione giuridica che ella ha fatto della questione. Lo so, probabilmente, per giuristi come l'onorevole Ghidini, l'onorevole Gonzales, l'onorevole Carrara, l'onorevole De Luca, l'onorevole Venditti e tanti altri valorosi, ella porterà oggi o domani ancora qui quella sua edizione del Codice di procedura penale e del Codice penale che ha portato alla Camera e verrà anche qui a legger loro l'articolo 1 del Codice di procedura penale e quegli altri articoli che ha ricordato agli eminenti colleghi della Camera. Ma, onorevole Scelba, il problema è di sapere fino a che punto lei sia disposto a condividere, non le responsabilità dell'eccidio di Portella della Ginestra, coprendo o non coprendo i mandanti che ci sono o non ci sono, ma fino a che punto sia disposto a condividere le responsabilità morali e penali di una Polizia che, purtroppo, non ha soltanto mortificato se stessa, ma ha mortificato, per la turpitudine di certi

contatti, per la turpitudine di certi metodi, per la turpitudine di certi sistemi, soprattutto lo Stato italiano che non è solo lei. (*Applausi dalla sinistra*).

Ma noi diciamo di credere a Pisciotta a preferenza di un valoroso ufficiale? Ma neanch per sogno! Ma chi può disconoscere la esattezza della sua osservazione quando ci invita ad essere cauti nella valutazione delle dichiarazioni di un bandito della peggiore risma, quale può essere quel chiamante in correità — badi, che non è solo un testimone, ma è un chiamante in correità — che risponde al nome di Pisciotta? Cauti, cautissimi, non c'è dubbio.

Ma se gli elementi provengono da ufficiali, da ispettori della Pubblica Sicurezza, se gli elementi si traducono in confessioni di valore giudiziale, perchè rese davanti alla Corte d'assise, come potrà ella dirci: « Voi credete al bandito e non credete agli ottimi funzionadi di polizia? ». Ma no, noi crediamo con lei agli ottimi funzionari di polizia; noi facciamo grazia di tutto quello che ha detto Pisciotta e che è una cosa che interessa e interesserà quell'eccellente magistrato che è il Presidente a Viterbo e il suo valoroso Procuratore generale; noi non intendiamo, in Parlamento, interferire, comunque, nè direttamente nè attraverso la sollecitazione del suo intervento, in quella che è l'amministrazione della giustizia in una faccenda di questa delicatezza. Non

ne ne dobbiamo parlare e non intendiamo parlare.

Noi le domandiamo ben altro. Conosce o non conosce il Ministero dell'interno una certa corrispondenza affettuosa, che comincia quasi sempre con « Caro Salvatore ... », partente da un funzionario di polizia che si chiama Verdiani e che è diretta a un tale che si chiama Giuliano? Chi ci ha dato notizia di questa corrispondenza? Secondo i verbali di udienza della Corte di assise di Viterbo precisamente il signor Verdiani, il quale, onorevole Scelba, ha riconosciuto le lettere esibite.

Noi abbiamo appreso ... da Pisciotta? ma no, dalla bocca della verità, che risponde al nome di Verdiani, di un certo banchetto, a breve distanza, purtroppo, dalla strage di Bellolampo; triste banchetto funerario, al quale hanno partecipato, accanto ai banditi, questi illustri esponenti della Polizia italiana, non senza, per ragioni di evidente delicatezza e di ospitalità, contribuire col dono di un certo panettone e di un certo Marsala.

Noi abbiamo saputo — ma non solo noi; faccia il conto con gli altri, onorevole Ministro, non con noi: creda pure che tutta l'Italia si occupa di queste cose; creda pure che non c'è giornale di grande tiratura o di angolo di provincia che non si occupi o non si fermi su queste cose — che il bandito Pisciotta fu rifornito di tessera dall'ispettore Messana. Messana, in verità, negò

questa circostanza; Messana in dibattimento disse: « Io non ho rilasciato la tessera ». È chiaro che tra Messana e Pisciotta noi, con lei, si stia per Messana, e non si stia per Pisciotta. Se Messana dice che la tessera non è stata rilasciata a Pisciotta e Pisciotta afferma di aver avuta rilasciata la tessera da Messana, quale sarà l'italiano che preferirà i detti di un Pisciotta a quelli di Messana?

Senonchè, Messana ha avuto un piccolo infortunio: è venuto qualcuno che vale quanto Messana, io non voglio dire più di Messana, premiato di promozioni, è venuto qualcuno che si chiama il colonnello Luca o il generale Luca, il quale ha detto: « Signor Messana, ella ha una memoria fallace: non solo ha rilasciato la tessera a Pisciotta (quel tesserino di libera circolazione con il quale Pisciotta potè girare Palermo per degli anni, impunemente) ma glielo ha rilasciato in una certa data 20 maggio 1947, così lontana dal momento in cui io lo appresi che mi sono premurato di sostituire la tessera perchè era divenuta logora ».

Ma chi dice che la lotta contro il banditismo si dovesse fare con i guanti gialli? Sarebbe una pretesa veramente assurda. Chi dice, onorevole Scelba, che non si debba riconoscere tutto il merito che va a coloro che hanno condotto a termine questa durissima lotta? Ma, non c'è dubbio, lo ha detto Pisciotta, d'avere dormito presso Parenze, ed è Parenze che ha confessato di essersi tenuto Pisciotta per dieci giorni

in casa propria. E badi, onorevole Scelba: che Parenze, ai fini di quelle tali confidenze, ai fini di accaparrarsi l'opera di sicario di Pisciotta possa avere avuto contatti e contatti frequenti con Pisciotta, è ancora una cosa della quale ella ci può dare una spiegazione e noi possiamo anche essere disposti ad accettare una spiegazione; che Parenze abbia accompagnato nelle cliniche di Palermo Pisciotta, perchè si procedesse a delle radiografie per i suoi mali esistenti o immaginari, può essere un gesto di umanità, onorevole Scelba, e può non trovare disapprovazione da parte nostra; certo una finalità di interesse collettivo da raggiungere c'era, bisognava affrontare il banditismo, vi era da concludere una lotta che ormai durava da anni tra la legalità e i fuorilegge. Ma quel che preoccupa gli Italiani, e noi con tutti gli altri, è il fatto che l'ospitalità di Parenze, nei confronti di Pisciotta, l'accompagnamento di Parenze nei confronti di Pisciotta, non si riferisce al periodo della connivenza per così dire necessaria o necessitata, non si riferisce cioè alla vigilia dell'uccisione di Giuliano, ma si riferisce precisamente al periodo posteriore alla strage di Giuliano. Ora Pisciotta, si badi, era stato già condannato all'ergastolo, sia pure con sentenza contumaciale, quando operò la strage di Giuliano; Pisciotta se fu il sicario indispensabile per la Polizia per stroncare Giuliano potrà anche stare con Parenze fino al compi-

mento dell'atto finale. Ma Pisciotta che diventa amico del cuore e ospite del letto di Parenze, dopo la strage di Giuliano, quando cioè egli avrebbe dovuto essere senz'altro arrestato per la condanna precedentemente riportata, Pisciotta che non si costituisce ai Carabinieri ma va a costituirsi lontano da Parenze, non è più un Pisciotta attendibile o non attendibile. Qui sono i fatti che parlano, sono essi che chiedono una spiegazione.

Ella, onorevole Ministro, forse non sa niente e forse non è in grado di darci una risposta esauriente, ma giacchè deve esserci qualcuno che il perchè di questi fatti lo deve sapere, questo qualcuno ha il dovere di dirglielo e lei, a sua volta, ha il dovere di dirlo al Paese, non fosse altro che per allontanare quel sospetto maldicente che ormai è sulle labbra e nel cuore di tutti. Chi fu che ebbe interesse a tenere ancora libero Pisciotta, che aveva già eliminato Giuliano? Che si voleva ancora da Pisciotta, che aveva ancora Pisciotta da dare? Che ne fu di quel famoso memoriale che Pisciotta afferma esistente? Noi non crediamo a Pisciotta, ma i fatti ci lasciano sospettare che davvero esista od esistesse, se quello fu il comportamento della Polizia in combutta con Pisciotta.

Poi ci fu ancora qualche altro, oltre Giuliano e Pisciotta, che ebbe particolari benevolenze dalla Polizia; quel tale « Fra Diavolo » che sembra uno degli autori più sicuri

della strage di Portella; quel tale Ferreri di cui il colonnello Paolantoni dice: « Io l'ho portato con me per farsi operare di appendicite, per ordine di Messana ». Ed ammette: « Io ho fatto rientrare Ferreri e suo padre dalla lontana Firenze e Ferreri era a Firenze in stato di latitanza per condanna all'ergastolo: aveva riportato la condanna, era evaso ed era latitante. Io l'ho fatto rientrare da Firenze e ho regalato il porto d'armi — ordine di Messana — al padre di Ferreri, ed il tesserino solito al figlio. Per di più, questo... poverino era ammalato di appendicite ed io l'ho accompagnato dal medico per farlo operare ». Ebbene, se ne era scordato il colonnello Paolantoni della condizione giuridica di Ferreri?

Ma debbo continuare, onorevole Scelba, debbo continuare col maresciallo Calandra, col maresciallo Lobianco, debbo veramente affondare ancora di più in questa brutta materia? Vede, non voglio neanche usare il termine dispregiativo che la cosa meriterebbe. Ma crede, onorevole Scelba, che tutto questo ci preoccupi da un punto di vista di morale generale? Noi non saremmo militanti di quel glorioso partito cui apparteniamo se avessimo fiducia nella sanità delle classi dirigenti borghesi in pieno 1951! Ci preoccupa sotto un aspetto particolare. Al Partito socialista italiano la cosa preoccupa soprattutto sotto questo aspetto. Il suo Codice, onorevole Ministro, lo riporti quan-

do ci darà la sua risposta e lo apra al titolo dei reati contro l'Amministrazione della giustizia. E faccia il conto di quanti reati di favoreggiamento sono stati consumati in Sicilia dagli esponenti della sua Polizia nel periodo che va fino al luglio 1950; poi aggiunga il numero infinito di falsi per soppressione e per fabbricazione, continui con le omissioni di rapporti e forse anche con quella forma di vera correità che si identifica nella omissione di intervento per impedire un delitto che si sa che dovrà essere consumato. Aggiunga, ancora, il falso grottesco, ma non per questo meno grave, della messa in scena di quel conflitto a fuoco fra carabinieri e fuorilegge nel quale si pretese di trasformare la volgare, brutale uccisione di un uomo a letto, forse dormiente, quale fu la strage di Giuliano; aggiunga che ella, l'altro giorno alla Camera, è stato costretto a dichiarare che al Parlamento ha dato ed ha dovuto dare la versione risultante da un rapporto ufficiale firmato dagli agenti e funzionari di polizia responsabili, e si accorgerà che ella, proprio ella onorevole Scelba, ha addirittura esplicitamente confessato che quei funzionari si sono resi responsabili di un madornale falso ideologico trasmettendo non solo a lei, ma all'Autorità giudiziaria, alla giustizia della Repubblica, a quegli organi cioè dei quali essi dovrebbero essere i primi a più fedeli servitori, trasmettendo, dico, una serie di verbali falsi dalla A alla Z...

(*Applausi dalla sinistra*). E mi dica, onorevole Scelba, se ella può ancora assistere impassibile a queste forme di corruzione, a queste forme di decadimento morale per le quali non solo i delitti si attaccano l'uno all'altro nella serie di una catena interminabile, ma diventano motivo di orgoglio e sono conclamati e vantati nelle aule della giustizia, quasi titolo di onore, da coloro i quali, viceversa, dovrebbero essere i persecutori di queste forze criminali e spaventosamente pericolose per la società organizzata. Dica lei se può tener bordone a queste forme non solo delittuose ma di scadenza morale che inficiano, come tabe in stato avanzato, il Corpo della polizia italiana.

Veda, onorevole Scelba, quando nell'altro ramo del Parlamento un autorevole collega di nostra parte invitava i galantuomini, tutti i galantuomini, anche della parte opposta, a superare le divergenze ed i fossi politici che ci dividono, ad esaminare da uno stretto punto di vista morale questo scandaloso episodio della vita italiana, ella ha risposto — irosamente — in maniera poco cortese a quell'illustre collega; lo ha accusato di falso patriottismo, gli ha detto che compiva l'opera propria del suo indirizzo politico, l'opera di disgregazione, degli istituti dello Stato democratico. Credo, ripeto, onorevole Scelba, che lei abbia risposto in quei termini soltanto per ragioni di polemica irosa; non può lei stesso essere persuaso

della giustezza di questa risposta, non può essere persuaso, onorevole Scelba, della bontà di questi metodi e di questi sistemi.

Io so che quella espressione finale, ricordata poco fà dal mio compagno di Gruppo onorevole Molè, con cui ella ha creduto di chiudere il suo intervento all'altro ramo del Parlamento, quella espressione di minaccia che si agganciava ad una sollecitazione dell'onorevole Targetti e che lei traduceva in un rammarico di eccessiva indulgenza verso un indirizzo definito di tradimento e di sabotaggio, io so che risponde, disgraziatamente, ad uno stile al quale ci hanno abituato altri, oltre che lei.

L'onorevole De Gasperi, ritornato dall'America, ha avuto le stesse espressioni di minaccia; un altro Ministro, assai più rozzo nelle sue espressioni oratorie e che pare abbia addirittura rinunciato ad ogni attributo di urbanità, non ha usato di recente uno stile migliore. Minacce, su minacce.

Ebbene, onorevole Scelba, è una riflessione alla quale io la invito. È nel loro stile, ormai, proclamare tutte le volte che se ne presenta l'occasione — ed anche quando l'occasione non c'è — la forza del Governo, lo Stato forte, lo Stato dal pugno di ferro. Io non so se questo valga ad illudere lei ed i suoi compagni di Governo, e gli uomini della sua maggioranza; non so se ciò potrà illudere altri al di fuori del Governo e della maggioranza: posso dirle,

però, che non illude noi e, soprattutto, non spaventa noi.

Noi sappiamo in che cosa consista la forza di uno Stato, la forza di un Governo, la forza di un regime politico. Noi sappiamo che essa non è fatta nè dal numero delle baionette, nè dal numero delle *jeeps*, nè dal numero dei carri armati, nè dal numero dei poliziotti; noi sappiamo che la forza di un Governo è in funzione diretta del suo potere di irradiazione nelle masse, del suo potere di simpatia nelle masse, del consenso che al Governo proviene dalle masse. Noi sappiamo che la forza di uno Stato è in funzione diretta della quantità di esigenze che delle masse è capace di soddisfare e di interpretare, della quantità di speranze che delle masse realizzi. (*Commenti dal centro*).

Masse lavoratrici, sì: non vi dispiaccia il termine, onorevoli colleghi. Non vi faccia paura la parola: nelle masse siete anche voi, poichè i nove decimi di voi hanno soltanto l'illusione di appartenere ai ceti privilegiati della dirigenza: sono invece lavoratori come noi la gran parte di voi; anche se, consci o ignari, al servizio dei più veri padroni. Ebbene noi sappiamo che questo consenso vi viene negato, non perchè voi non ne siate meritevoli, per ragioni di preparazione o di capacità, no: vi è negato, onorevoli colleghi, perchè voi vi siete posti dalla parte opposta; perchè, vi rifiutate d'interpretare le esigenze e le spe-

ranze delle moltitudini derelitte, perchè voi ad un popolo che vi chiede Costituzione, esecuzione della Costituzione, tutela della democrazia, tutela della libertà, eguaglianza di diritti, da quattro anni rispondete con l'aumento delle Forze di polizia, con la legge sulla difesa civile, con la legge contro i fascisti eretici che salva, però, i fascisti ortodossi, con l'aumento degli stanziamenti militari.

Badi, onorevole Scelba, che può una piccola circostanza, un piccolo episodio determinare veramente l'inimmaginabile; badi che l'opinione pubblica, messa alla corda, così come sta avvenendo per questo scandalo ultimo, riverserà il suo sdegno, il suo disprezzo anche oltre quegli organi e quelle istituzioni che sono strettamente responsabili; non misurerà più le responsabilità individuali alla stregua degli uffici periferici della Polizia, ma potrà investire gli uomini della direzione centrale, lei, il suo Governo, il Parlamento; badi che questa marea montante di sdegno, di rammarico, di vergogna potrebbe anche colpire della gente innocente e tra questi lei, quasi certamente, e tra questi, probabilmente, anche i suoi amici di maggioranza più ignari ed innocenti. Fate che questo non avvenga, colleghi.

Qualcuno ha chiesto all'altro ramo del Parlamento che ella, onorevole Scelba, si renda promotore della ripubblicazione di quella relazione Gonella che accompagnava il progetto di Costituzione e nella quale i princìpi di li-

bertà e di democrazia erano esaltati in termini di sicuro magnifici dal punto di vista letterario. Onorevole Scelba, io le ricorderò il pensiero di un altro dei vostrri, che non è più al Parlamento ma che indubbiamente fu uno degli artefici più assidui della Carta costituzionale: il pensiero di quel professor Mortati che partecipò così attivamente ai lavori della Costituente. È vero, onorevole Terracini, che Costantino Mortati aveva proposto un articolo finale alla Costituzione, un articolo forse di troppa ingenuità, ma che, comunque, non fu aggiunto soltanto perchè parve di contenuto così ovvio, così comune e naturale da non aver bisogno di proclamazione formale? Egli diceva in questo suo articolo, che « se la Costituzione non sarà osservata, se le leggi costituzionali non saranno fatte, il popolo avrà diritto all'insurrezione ».

Ebbene, questo diritto naturale alla insurrezione, anche se non consacrato nella Carta costituzionale, perchè parve ovvio che l'osservanza della legge suprema dovesse essere vanto e patrimonio di ciascuno di noi, non è affatto scaduto o prescritto.

Faccia, onorevole Scelba, che noi non si debba dubitare che dal suo Governo parta veramente, con volontà decisa, la provocazione allo sdegno e alla rivolta del popolo italiano tradito. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).